

Spettacoli

Venezia '84



Ecco il programma di oggi

Sala video (ore 17) Venezia tv: *Elogio e Dio* (Svizzera), di Bellinelli.
Sala Perla (ore 17) Venezia De Sica: *Chewing-gum*, di B. Proietti.
Sala Volpi (ore 17,30) Venezia XLI: *Heimat* (Patria), quarta parte (Rit), di Reitz, fuori concorso.
Sala grande (ore 18) Venezia XLI: *Angyal udvoztel* (Annunciazione) (Ungheria), di Jelen, in concorso, opera seconda.
Sala video (ore 19,30) video-musica e cinema: *Cinema per i «clips» e «clips» per il cinema*.
Arena (ore 20,30) Venezia XLI: *Angyal udvoztel*.
Sala grande (ore 21) Venezia XLI: *Once upon a time in America* (C'era una volta in America) (Stati Uniti), di Leone, fuori concorso.

Nostro servizio
VENEZIA — «Il 1945, l'anno zero della nazione, ha creato un baratro nella capacità di ricordo della gente, la paura di sapere. Contro lo shock tedesco della memoria noi ora raccontiamo in *Heimat* (Patria) una grande storia familiare e di villaggio, che inizia nel 1919 e si conclude nel 1982. La voce — quella di Edgar Reitz, regista del film in questione — ci ricorda che esistono due Germanie: la Germania degli «anni di piombo» e dell'oblio, e la Germania che ha imparato a ricordare, a rigirare la lama nelle proprie ferite storiche. Questa seconda nazione, la «Patria» che ha scelto la parola, disturba le asettiche strade del Lido, evocando i fantasmi del nazismo e dello sterminio di massa, si brucia, come nel film *Wunderbar* di Thomas Harlan (figlio del regista di regime Welt Harlan, autore dell'antisemitismo *Süss l'ebreo*) il cui protagonista principale è un ex-criminale nazista, il dr. Alfred S., che interpreta se stesso, sia con lo sguardo malinconico e sottile della memoria, nello smisurato *Heimat*, sedici ore di film, qui divise in cinque giorni, ma che in Germania gli spettatori vedono, nelle sale, in due puntate da otto ore ciascuna. Film «avventuroso», soprattutto perché, in una Mostra e in uno «stato del cinema» votati alla mediocrità, queste due opere sanno rimettere in gioco l'idea del «rischio» e perché, nella loro complessità e vicinanza pericolosa con la vita, finiscono per diventare ogni altro film di questa Biennale. E c'è poi un terzo film, francese stavolta, ma firmato da un regista americano ribelle come Robert Kramer: si chiama *Unser Nazi* (Il nostro nazi) ed è l'altra faccia del set del film di Harlan. Il dr. S. è visto qui senza gli occultamenti del film di Harlan: si sentono gli ordini impartiti dal regista attraverso i microfoni nelle sue orecchie, si vede la sua indifferenza ai crimini compiuti, ma anche la sua vecchiaia, la sua debolezza, l'aggessione che subisce da un Harlan in corso a regolare i conti con il padre «di regime», con il passato privato prima ancora che con la Storia. Il docu-

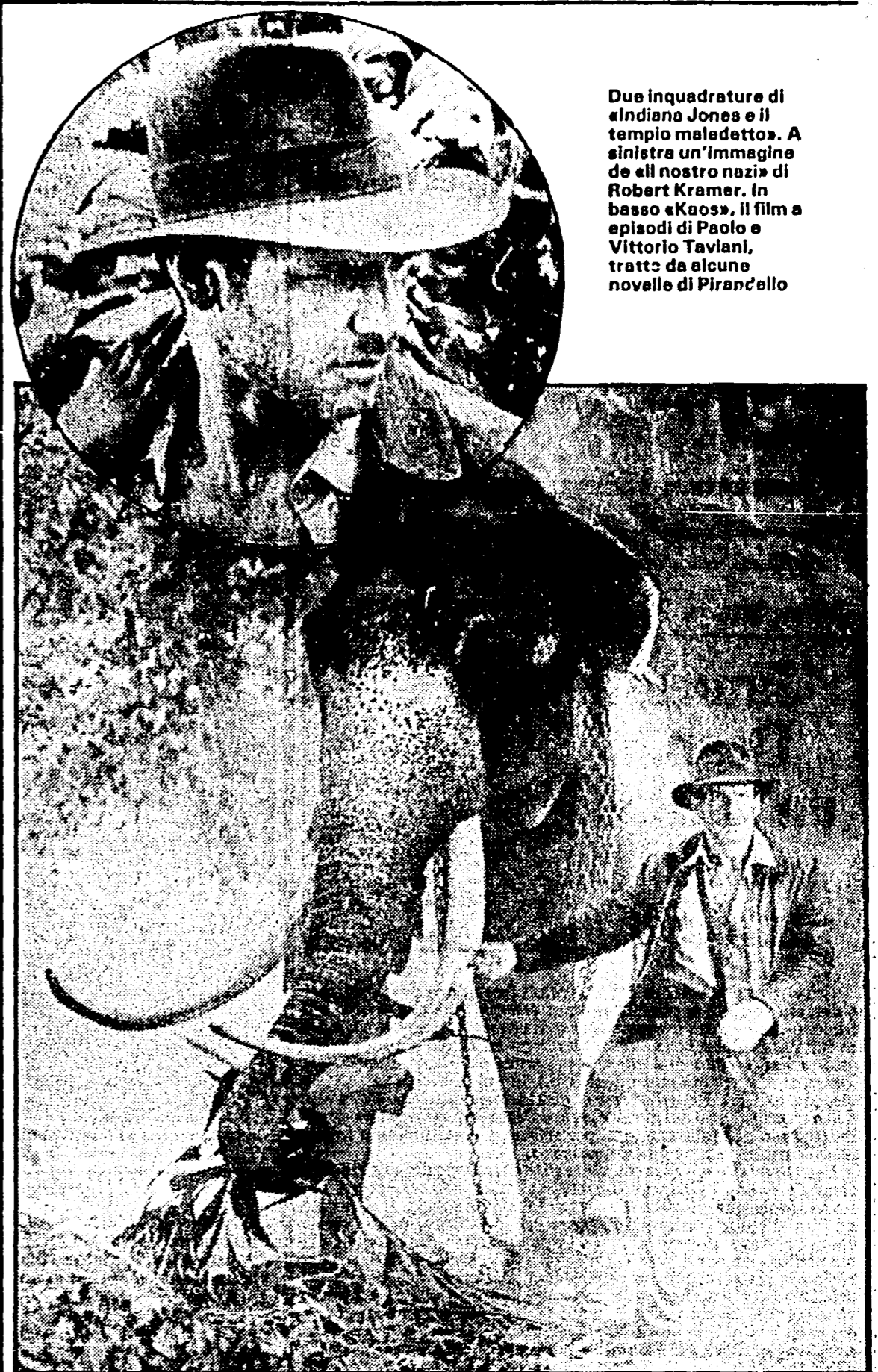
C'è una Germania che vuol sapere

mento è sconvolgente, un piccolo video bruciante come la sgranatura dell'immagine, implacabile come può esserlo solo una «tranche de vie».

In un certo senso, il film di Kramer è più radicale di quello di Harlan e svela gli intenti di quest'ultimo film, la cui idea originaria era di ricostruire la storia dei «suicidi» avvenuti nel 1977 nel carcere speciale di Stammheim. Pian piano, però, nel corso delle ricerche, si fece luce una verità sconcertante: gli esperti della prigione erano gli stessi che, durante il nazismo, avevano messo a

In tre drammatici, straziati film di Edgar Reitz, Thomas Harlan e Robert Kramer, torna il ricordo del passato nazista. Quasi una discesa agli inferi per fare i conti con se stessi

farsi e disfarsi di una famiglia, attraverso le vicissitudini delle guerre, del nazismo, del dopoguerra. Il personaggio centrale è, sicuramente, Maria, la madre forte che attraverso ogni caduta, ogni lutto, oggi abbandonata, prole, proponendosi come punto fermo cui ogni cosa ritorna. Ma sbaglia chi cercasse in questo film la Storia «alla grande», quella ufficiale: Reitz sceglie di pedinare un intero villaggio ed una famiglia, mostra il sogno e la costruzione di una bella casa, gli amori e le gravidanze, l'acquisto di un vestito, le partenze ed i ritorni al villaggio, la cottura di un dolce e la scelta di un vino, la ricerca del caffè e l'arrivo della gomma americana. La guerra non a caso, è inserita in un episodio dal titolo «gli amori dei soldati». *Heimat*, insomma, è un'avventura attraverso la storia minuta di una Germania in cui il nazismo non diviene mai un'unica ombra oscura gettata sopra l'intera popolazione. Il nazismo, qui, ritrova le sue varie sfumature: è fanatismo per Wilfried, rassegnata inettitudine per Eduard, arrivismo per la moglie, necessità per tutti gli altri. *Heimat* è una lunga storia raccontata a tavola, in famiglia, un'avventura fatta di memorie sapide e terrestri, invasa dalla commozione e dal sentimento, ma in gusto equilibrio con la saggezza e l'inquietudine. Il racconto si accende a tratti nel colore: un colore squillante ed infuocato che sottolinea gli istinti di calore, mentre la Storia quotidiana va rigorosamente lasciata in bianco e nero. Anche perché, così, si confonde con le fotografie di Eduard in cui si riassumono gli anni del villaggio, con i film dell'epoca, con i documenti nazisti imposti ai soldati al fronte. Il cinema può anche arrivare a consumare la vita, come nell'«Inserito più doloroso, quello in cui l'operatore di guerra, soldato anche lui, è costretto a filmare le festività dei civili, mentre il capitano sistematicamente «graziosamente» una fronda innevata in primo piano.



Due inquadrature di Indiana Jones e il tempio maledetto. A sinistra un'immagine del nostro nazi di Robert Kramer. In basso «Knoos», il film a episodi di Paolo e Vittorio Taviani, tratto da alcuni novelle di Pirandello

Arriva il seguito dell'«Arca perduta»: una perfetta macchina spettacolare tutta giocata sui colpi di scena e su un ritmo spinto fino al parossismo

Indiana Jones, l'avventura è l'avventura

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — «Anything Goes» (susciterà di tutto) canta maliziosamente la blondissima Willie nel fumo ed esotico club Ohl Wan di Shanghai. Il numero successivo è già scaldato e pronto a immergersi nel fumetto. Già, succederà di tutto: ed è solo questione di secondi. Visto che in meno di un quarto d'ora il film dura la bellezza di 120 minuti, Indiana Jones, smoking bianco e garofano rosso, sopravvive nell'ordine a un potentissimo veleno versatogli nel bicchiere di champagne dal perdidere Lao Che, a una girandola di proiettili sparigli contro da una mitra a tamburo (si protegge dietro ad un enorme gong che rotola), a un volo da capogiro dalla finestra addolcito da una serie di tendoni cinesi, a un inseguimento senza esclusione di colpi per le vie affollate di Shanghai, anno 1935, a un lancio da un aereo rimasto senza pilota con un canotto gonfiabile giallo che fa da paracadute, a una pazzesca discesa sul neve con lo stesso canotto usato come slitino, a un'ulteriore volo di un centinaio di metri su un fiume sottostante e (ma a quel punto è una passeggiata) a una pericolosa corsa sulle rapide. Ed è solo l'inizio. Dopo la suddetta apertura in grande stile (la logica è quella degli antefatti alla James Bond che non hanno niente a che vedere con il resto della storia) si vorrebbe una pausa, un attimo di respiro, un secondo per tirare il fiato. Macché: due ossute gambe alla Gandhi che spianano il via, (finalmente Indiana Jones, finalmente in «divisa» da Indiana Jones) la svampita Willie e il piccolo aiutante cinese Short Round (un bambino eroe non ci sta mai male dopo E.T.) ci suggeriscono che si va a ricominciare e stavolta davvero (succederà di tutto). Indiana Jones e il tempio maledetto è approdato ieri a Venezia nella rassegna di mezzanotte e naturalmente ha fatto il pieno di applausi e di gente. Biglietti esauriti da giorni, cartoloni pubblicitari raffiguranti l'archeologo avventuriero mentre fa rotolare la celebre frusta da ranchero rubati di notte, critici vecchi e giovani che storcano il naso ma che poi intonano il motivo conduttore dei Predatori dell'Arca Perduta qui ripreso, austri professori di lingue orientali che si mettono ordinatamente in fila a un'ora prima pur di non perdersi. L'avvenimento: piaccia o non piaccia, Spielberg che a Venezia ha mandato come ambasciatore solo il piccolo interprete Ke Huy Quan — è già uno dei vincitori morali di questa Mostra dedicata al culto dell'autore. È un segno del tempo? Un fatto di cui preoccuparsi? La dimostrazione del progressivo abbassamento dei gusti culturali della gente (lo abbiamo sentito dire da un collega)? Pontificare in questi casi serve a poco, perché significa attribuire al film un potere che non ha (in fondo è solo un'abile operazione commerciale gestita con i controcliché); così come non serve più di tanto analizzare la qualità cinematografica di questo secondo capitolo della saga di Indiana Jones, facendo magari ponerosi confronti con l'originale e compilando acide tronature.

A ben vedere, che cosa ha fatto Steven Spielberg? Ha intuito che il motore principale di un possibile «seguito» dei Predatori doveva essere la velocità, una velocità spinta al parossismo, diversamente realisticamente, un concatenarsi di acrobazie e di meraviglie esotiche, di orrori iperbolici e di contrappunti ironici. Abbondando in effetti speciali e in trucchi di recupero di una pietra sacra rubata dai feroci Thugs a un villaggio di agricoltori indiani) in un'ambientazione claustrofobica dai colori infernali, Spielberg ha disegnato una nuova mappa dell'avventura cinematografica. È vero, ha ragione il critico americano Gary Arnold quando scrive che il film «fa battere il cuore senza toccarlo» e anzi si può persino aggiungere che questo spettacolo di eccezionale energia alla lunga di-

Parlano i due registi per la prima volta a Venezia da giurati. «Ecco perché siamo tornati in Sicilia, che è stato il nostro primo amore»

I Taviani hanno trovato l'autore



Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Incontriamo Paolo e Vittorio Taviani al mattino, prima che al Lido arrivi Joris Ivens. I fratelli-registi, sulla terrazza dell'albergo, sono una calma sinfonia di camicie giacche, calzoni dai colori identici, beige e bianco; sorridono quando facciamo il nome dell'illustre e ottantenne documentarista. La circostanza è abbastanza singolare: qui a Venezia siedono tutti e tre, unici uomini di cinema (oltre ovviamente al presidente, Michelangelo Antonioni) in mezzo a pittori, scrittori, musicisti, nella giuria del concorso internazionale; loro due sin dall'inizio, il grande vecchio olandese fatto arrivarci di rinforzo («ma non di ripiego» sottolinea il più giovane, il regista di *Kaos*), quando Singer ha defezionato. Così, un 26 anni fa, questi tre registi per alcuni mesi? La Sicilia, terra nella quale un Ivens sessantenne e famoso che già aveva filmato l'Olanda, il Belgio, la Spagna del '37, la Cina, l'Indonesia, la Francia, stava girando *L'Italia non è un paese povero*, un serial «argentino» per il quale volle l'ausilio di Paolo e Vittorio, ancora neppure trentenni. Proprio la Sicilia che, oggi, appare come una terra magica e superstitiosa in *Kaos*. L'opera in tre ore e cinque episodi che i Taviani hanno realizzato ispirandosi alle novelle di Pirandello è attesa per dopodomani al Lido quando, naturalmente fuori-concorso, costituirà l'avvenimento del giorno. Di *Kaos* abbiamo parlato ormai parecchio tempo fa, quando ancora esisteva solo la sceneggiatura e noi raccontavamo che il vostro Pirandello era un favolista, un novelliere che somigliava a un Grimm, un Andersen di Sicilia...

«Già, non ci ha spinto il desiderio di prestarci ad un'illustrazione delle sue novelle, piuttosto il piacere di un'affabulazione, un modo di raccontare che già abbiamo provato con *La notte di San Lorenzo*. E allora eccoci in viaggio per la Sicilia, la terra di *Uomo da bruciare*; il nostro amore, prima della Sardegna di *Padre padrone*, prima ancora della nostra regione la Toscana, un'isola in cui è ancora vivo il mito. A questo punto è arrivato Pirandello, ci ha sbarrato il passo, ci si è impedito con i suoi racconti, l'esperienza epica e completa della sua terra, una terra contadina che dà il sapore a ognuna di queste storie di passione, superstizione, malattie strane, profonde, insondabili.

Al contrario di Bellocchio, non avete dialogato con il drammaturgo, con Nobel della «Tragedia piccolo borghese e cittadina». Pure, da bambini, aveva impresso un marchio sulla vostra fantasia, con i Sei personaggi in cerca d'autore, spettacolo a cui vi portò un padre «dannunziano ma capace di autoironia». Ecco invece un serial «argentino» prodotto dall'amico Giuliani G. De Negri, per Raiuno e Filmtré, con attori teatrali come Claudio Bigagli e Regina Bianchi, il prediletto Omero Antonutti, Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, che aspettiamo con curiosità di vedere nei panni degli zii Dima e don Lollo della *Giaré*. L'altro figlio, *Mal di luna*, Requiem, il corso di Milazzo che fa da cornice e un *Colloquio con la madre* ad epilogo sono gli altri capitoli, più rari. L'opera, come vi ripromettevate, resterà aperta alla collaborazione con altri registi?

«Lo dirà il giudizio del pubblico, dipenderà dall'impatto che avrà il nostro racconto anche qui, dopodomani. I soggetti che si annidano nella *Novelle* per un anno sono inesauribili, ognuno con una strabiliante carica inventiva cinematografica. A noi fa piacere pensarci come direttori di una collana che richiami, sotto il segno di Pirandello, vari registi italiani, i vecchi e i giovani. Le premesse ci sono: il film è già stato venduto in America, in Inghilterra, in Francia e, con una certa libertà che in fondo ci piace, ognuno di questi paesi sceglierà il suo *Kaos*, protetto da alcune puntate. C'è chi a Parigi, fa l'ipotesi di una visione doppia, divisa in due sale.

Che effetto vi fa sedere in giuria a gomito con gli scrittori Grass, Jong, Evtusenko, il pittore Balhaus, il musicista Petracchi?

«Ci convince che il cinema è davvero un patrimonio di tutti. Sarebbe molto più difficile realizzare il contrario: che un regista cinematografico si esprima su delle sinfonie o dei quadri. Dovreste sentire i ricordi cinematografici che ha il vecchio Petracchi... Siamo, per di più, in uno stato d'animo rilassato perché viviamo per la prima volta un festival senza essere in trincea; quando sei in competizione pensi solo a te stesso, il lavoro del rivale ti sembra lontano, ti irrita, ti disturba. In questi giorni ci sentiamo molto vicini agli autori in concorso, al contrario. La differenza che noi, Ma non siamo molto stimolati: questi filmati ancora sono un linguaggio così vecchio. Sono un po' patetici, coltivano un'inspiegabile, facile gusto dell'orrido. Siamo sinceri: il video non ha «inventato», non ha aggiunto per ora un bel niente alla violenza senza, seria, importante della musica rock».

Cosa vi ha colpito finora nel film che avete visto?

«La memoria che affiora, questa ossessione che evidentemente abbiamo tutti del pas-

Maria Serena Palieri